**406 Luigi Palazzo**

*Senza Titolo 01*

C’è una bacheca al Bar Samarcanda,

miti e ricordi attaccati a una punes,

un cartellone che cita Cervantes

posters, chitarre e un peluche della Guinnes.

Un cameriere con la sua comanda

pensa alla moglie dentro a un altro letto

e sostituisce, sbagliando foglietto,

l’ordine d’un deca in caffè corretto.

Il proprietario d’una vecchia Panda,

sbircia tra i seni d’una ragazzina

e le racconta di ville in collina,

la notte stende la branda in cantina.

Un ragazzino che fa propaganda

d’idee politiche a lui sconosciute

parla di sogni con frasi incompiute,

canta ambizioni dalle voci mute.

Sotto al bancone c’è la sarabanda

di rabdomanti di sguardi e bicchieri

mentre la band suona pezzi di ieri

e un uomo fugge dai carabinieri.

Più tardi si chiuderà la serranda,

come ogni notte, chissà, pure questa,

e lascerà tutto quello che resta

come coriandoli dopo la festa.

Sulla bacheca ci sta una domanda,

quasi un pensiero da mettere a frutto,

che un ciucco legge ed omaggia col rutto:

“... che ne sarà di tutto?”.

*Senza Titolo 02*

Le rose di Tatiana

sono cornice al ricordo

di un impeto d’assurdo.

Dal cespuglio del giardino dietro casa

ogni petalo è sospiro

d’una vita

che il tempo allontana

e ogni spina

è agguato dell’ignoto.

Lamento silenzioso

per un domani chiuso all’infinito,

gocce d’eterna quiete

nel frastuono,

preghiere senza attesa.

Le rose di Tatiana

su una mensola giallastra

prendono aria e fumo

e luce da una piccola finestra

e da un lumino.

**464 Raffaele Montesano**

*Senza Titolo 01*

Quando

del tuo sorriso

vedo le ombre

io ci vado ad abitare.

I posti s'illuminano

se diventano la casa di qualcuno.

*Senza Titolo 02*

Il mio paesino lucano

è le mani di un vecchio

che sbuccia un'arancia

sulla porta di casa

e se tira un po' di vento

la tenda si scosta

e si vede un mobile marrone

pieno di medicine.

**555 Veronica Ferrari**

*Oplá*

Fu quando un cielo giallo

sferzò tutto il sonno

quando non si poteva più

mentire al buio.

Un bagno nell'ultimo sole di novembre,

e poi di corsa a impantanarsi

di amore cavalleresco

e streghe lontane.

Rossi capelli rossi

di una bambina felice

filavano racconti,

e scendevamo col culo

le scale ghiacciate,

infauste domeniche di carta velenosa.

Non arriva, non torna mai, passa e basta,

passa su tutto,

su ogni piega di germogli verdi,

su canzoni infilate,

piantate nel petto,

su poesie antiche.

È un vento ingabbiato

che durerà mille anni

tra le ali di una farfalla di plastica.

È stato un sole nero

che ha bruciato

tutti i toni

di un autunno che partoriva l'inverno.

Oplá! Un'altra notte

tinta di pelle chiara

e bollente

lascia il posto a un mattino gelido,

ma non dimentico,

di fiori dipinti

e sogni liquefatti.

*Minatori*

È qua dentro Macondo

Di fango rosso e

dentiere di zinco

Di uomini megaliti

alti come montagne

e scuri, bruciati

da guerre infinite

Sudati nudi e mai stanchi

senza sorriso

Di densi colori incrostati

su seni mulatti

Di anime disperate

vaganti fastidiose auree

Di caffè amaro e

banane assassinate

Gialla, risorta distruzione

Non c'è qua fuori Macondo

Rigati di azzurro

Negli spicchi di un sonno indurito

Inamidato

Dietro scavi sotterranei

di minatori morti

-la memoria collettiva

non esiste più, signori-

Siamo lampioni sonori

nel gelido vento del lago

e polvere che riluce nel raggio,

stanchi passeggeri

-non so se è illegale, signori-

Si è spezzato il tempo

e riguardarci da sopra non si può più.

**571 Francesco Tripaldi**

*Il nostro amore è un tappo rosso nello stomaco di un gabbiano*

Il nostro amore è un tappo rosso nello stomaco di un gabbiano:

tutto ciò che resta dopo una vita in volo,

la notte che si dissolve come un fondo di caffè nel lavandino,

l’ombra che non fa più il gioco dell’assassino

la televisione senza la pubblicità.

Non dirmi quindi che amarsi è da piccolo – borghesi

come la puntualità;

che la bellezza è anarchica per definizione

o che chi ama affonda

in un miraggio di circolarità,

nei pagamenti a rate,

nei cibi bio,

nelle illusioni di Karl Marx;

perché il nostro amore è un tappo rosso nello stomaco di un gabbiano,

ha visto prima il consumismo del mare

poi l’aristocrazia del cielo,

è un tappo di plastica,

non può affondare,

ha il pregio dell’incorruttibilità

e noi lo proteggeremo dalle fonti di calore,

dai predatori delle assicurazioni,

dalle mutande altrui,

dalla noia

e dalla banalità delle spiegazioni.

*Di ludo-patia, gruppi di pressione e succo di pompelmo*

Si può essere diversamente protagonisti della propria vita,

dipende tutto da quanto si è scommesso con essa.

Io ho scommesso con la pioggia

sui ritrovamenti dei gatti scomparsi,

con me stesso che non sarei più arrivato con troppo anticipo in stazione,

con le lobby ambientaliste sulle dimissioni del ministro giapponese Yoshio Hachiro, sull’emblematica importanza della corretta accentazione della parola “ancora” per i marinai

ed ho perso tutto.

Ho messo un giubbetto di segnalazione alla mia solitudine affinché non finisse investita dai passanti distratti e dagli sconosciuti

e sono scappato dai miei creditori.

Ho vissuto un anno da turista di me stesso, condannato ad un vagabondaggio interiore senza precedenti.

Un anno di completa trash – endenza.

Un anno passato a rubare dalla dispensa di madre natura i semi giusti per far ri-germogliare la flora intestinale,

a cercare di mantenere il sangue ben ossigenato nonostante il sanguinare,

a disperare il cuore a gettarlo in mare assicurandomi che non riuscisse a risalire.

Non ho trovato né il posto né il momento giusto ma ho pensato molto a me stesso pensante, come avrebbe fatto forse Alda Merini oggi,

ai tempi dell’inter-compatibilità dei programmi per elaboratore,

come Alessandro Manzoni, se gli avessero fatto notare che la slot-machine è l’emblema post moderno della provvidenza.

Ho commissionato una perizia a Flaiano che asseverasse la lassità dei tratti distintivi della mia personalità.

Ho iniziato un percorso di riabilitazione che prevedeva un paio d’ore al giorno a stringere con le unghie le viti dell’asse terrestre.

D’altronde pare perfettamente comprensibile:

un anno è un lasso di tempo discretamente lungo anche per i turisti che l’avessero speso soltanto a comprare ciliegie e a curiosare nelle botteghe degli artigiani.

C’è bisogno di riaffermarsi.

Diversamente sopraggiunge l’alienazione e si finisce per intravedere panorami mozzafiato persino sulla tenda della doccia.

Un anno forse è un tempo discretamente lungo un po’ per tutti,

per quelli che sono soliti bere succo di pompelmo a colazione,

per i tassisti abusivi che guidano a fari spenti nella notte trasportando il tuo disagio ad un’altra festa di sconosciuti,

per chi non dimentica mai nulla, neanche gli ombrelli dietro la porta prima di uscire.

Credo sia stato un tempo lungo anche per te

che ancora punti sveglie multiple

ma con sempre meno voglia di alzarti,

che ti chiedi quanto detersivo bisogna bere per ripulire l’intestino,

che speri che io torni per poterti insegnare a sbucciare la frutta nel modo corretto,

per occupare l’altro lato del letto,

quello in cui si fanno i brutti sogni.

Si dicono tante cose

anche che “non si vede bene che col cuore”

ma io ho conosciuto anche gente che di pigro aveva il cuore, non l’occhio.

Anche ora, dopo aver pagato tutti i miei debiti di gioco sono rimasto quello che avrebbe scommesso su tutto.

In fondo si sa come vanno queste cose,

nessuno si ferma mai a pensare che la polvere da sparo è stata inventata per confezionare fuochi d’artificio e non per assemblare ordigni militari.

In fondo, non importa se hai trascorso un anno come se fossi in coda all’Expo per il padiglione del Giappone,

se quando piove fai la spesa coi sacchetti di cartone,

se hai messo il rossetto ad una scrofa sperando che assomigliasse di più ad una principessa; l’importante

è non rimanere troppo a lungo da soli con l’essere più terrificante del mondo,

sé stessi.

**672 Alessia Lombardi**

*Mio nonno*

Odore fresco di sapone nel vicolo –

di luna nascente. E mio nonno

esce sul balcone per la partita

a carte pomeridiana. Nasconde

che ha rischiato di morire – nascondo

che lo salutavo con un bacio – e cantavo

Inverno di De André, per salvarlo.

C’era un bambino, si chiamava Martin –

mi racconta – gli hanno scritto una canzone.

L’ho sognato in piedi nella vasca –

lavavo il sangue dalle sue piccole gambe.

E mi diceva di suo padre.

Che giochiamo a fare? Perdo sempre.

Le serate del lotto con la donna bendata,

la finta telefonata, la notte di Natale,

che accendeva le luci in paese –

quegli angeli enormi scovati in macchina –

una collana di bottoni – e una processione

sotto la tua finestra. Inverno,

la canto ogni sera. Perché non te ne vada

senza averti salutato.

*S.*

Essere

qualcuno che ti aspetta

sveglio. Dopo tanti anni.

Mi interessò sempre

la parte oscura

l’ombra

sulla tua fronte

vuota il peso

dello stipite che accosta

il pasto bianco

che consumi all’alba

accanto

la finestra e le strade

di paese si assomigliano

più vicine

alla morte –

alzarmi

dal tuo letto sapere

che imparasti ad amare

prima, la meccanica

semplice delle gambe

e delle mani dopo,

quando per me

è stato

irrimediabilmente

il contrario.

**1276 Maria Luisa Carretto**

*Vita frenetica (di una che lavora nei cessi della stazione)*

Immagina: giovanissima,

shatush rosso e biondo mosso

lungo, appuntato da sembrare dritto

labbra tumide, grandi e bistrati occhi,

seno prominente e basta invitante,

Luogo: stazione. Cessi.

Lei a un desco seduta,

parole crociate, entra gente

lascia scontrini automatica

coppia a godere s’infila nel bagno

poi, ricomincia il casino

i va e i vieni, catene tirate

acqua, che scroscia, scroscia,

nelle orecchie Eros le rimbomba

puzza, lei spruzza a coprire.

Sogna un principe azzurro.

lei se lo vede uno, che arriva lì

davanti al cesso della stazione

col mantello di azzurro

e un bianco cavallo,

entra pazzo pauroso

si sgancia cerniera, di sé

mostra attributi squallidi;

sempre accade, sognante.

Entra di scatto polizia,

lo porta via. Lontani al galoppo

sul cocuzzolo, nel castello…//

si presenta uno con celeste carrello

tutti al gelsomino, i deodoranti.

Si spoglia. Buco, nero.

Poi padre bevuto, sorellina piange

“Enel, staccato il contatore”

l'impiegato osserva la scollatura bella

lei come un’arancia copre la malizia

Vaffanculo! Grida a dispetto.

Se ne vada, o chiamo l'Autorità!

Mattina cimitero da mamma passa,

Da quanto è morta... Troppo!

che il padre, oggi ancora

non ci crede, parla come ci fosse

Deodorante al gelsomino spruzza,

Sarà per coprire la merda...che puzza!

Ecco entra un giovane bello, abbronzato

di carbone gli occhi neri...

levi’s gins e scarpe naike,

tutto vestito di festa!

è il principe! Le prende la mano

"gelsomini...tutti fioriti mio paese

e profumano le notti, sai…

lascio mio numero, guarda

Principessa tu vieni con me?”

Scompare. Aspetta e lei ritocca il trucco.

Paurosamente silenzio.

"Ehi! ci sei cascato dentro?"

Silenzi, troppo allora bussa forte

poi lascia tutti e scappa alla polfer,

a lei tocca col passépartout… aprire

lui ha occhi spalancati non pare morto

arriva ambulanza, fa il narcam

il cavallo bianco scappa col mantello

la stazione scompigliando,

dal suo pugno sbuca un foglietto

lei lacrima vede e piange

la polfer lo afferra, e nel water lo butta

"era un tunisinodimmerda

uno di meno, cazzo!"

ripesca il biglietto, e legge

di telefono un numero

vomito le sgorga dagli occhi parecchio

portano tutti qualcosa, un caffè,

di mecdonald a sorpresa un cestino,

di più, di gelsomini profumo

un flacone da stordire intero

e a casa, al buio l’essenza ricorda

e spruzza a coprire l’assenza.

chiama con la mano tremante

“ …lei lo conosce…un ragazzo”

affannata la voce, ciabattare sente

"Don Ettore...venga Don Ettore"

È un prete che arriva correndo

e lei incespando “sono la fidanzata sua...”

“Kais si chiama...vero?”

Poi si volta, è cambiata

non pare neanche la stessa

non ha shatush, né truccata

è buio, indossa veste pallida,

chiude gli occhi e respira

la notte ora, di vero gelsomino

ha un’urna, cenere sparge

nell’intensa e profumata notte di DJERBA.

*Senza Titolo*

A questa storia crederete

è vera, come il sangue che scorre

nelle vene, e l’acqua d’Arno

che aspra, liscia Firenze.

In bilico, là, accovacciato,

su’ monconi del viadotto

la tua giovane vita butti via.

Fissi lontano, chissà cosa.

Un cane silenzioso s’avvicina.

Ti volti, incroci lo sguardo nero,

vi annusate, abbassa la testa:

Bastardo, come te. S’ accuccia.

Vi piacete. Lì resta.

Osserva lontano un punto.

Ti muovi. Allunghi la mano,

con il corpo dà calore ora

che la notte scende lesta.

Mesi fa tua madre t’ha beccato

che s’è rotta: “No, non t’aiuto,

butti in droga la vita che t’ho dato?

Pensi lei chi è, perché sbotta?

Lei dietro le sbarre, una notte

è bastata, con uno sconosciuto,

dopo mesi solo scritta di passione.

E di tuo padre, nulla è rimasto

le diceva Amore e poi era scomparso.

Ne eri di lui fiero, caduto un tempo,

in galera è vissuto,

e anche te, hai imitato,

a trovarti imbottigliato

con uomini attaccati

uno all’altro in cella, a farsi.

Carenza di carezze,

palestra a pomparsi,

lavorare ai panni, a ripulirsi

pensieri di libertà, fissi

e due anni sono l’eternità,

e dopo il carcere la speranza

ma ti prende l’insicurezza,

e la voglia di stordirti.

Chiudersi in casa, da solo,

lo spacciatore bastardo sa

che sei tornato e ti bracca,

allora scappi, per non rifarti.

Trovi il ponte. Ci sei.

E il cane con te, Bastardo

come te, allora sai che fai?

Una pizzeria con balera sotto

c’è, ballano tutte le notti, giù

ecco perché sei lì, lo sai. Vai

e tu chiedi, un cazzo di lavoro

l’oste azzanna ma non si incazza.

Raccatti legni e costruisci

una baracca lì al ponte,

gli fai guardia di notte.

Ha un figlio lui, uno perbene,

tu lo odi, è chiaro, il padre,

lo guarda con, certi occhi!

Siete quasi coetanei.

lui studia, ama le auto

rumorose e veloci, pericolose.

alla seconda maggior’età

gli regala un’auto fiammante

che fa gran casino quand’arriva

te ti considera un amico,

Quel giorno guardi un bambino

con le macchinine sull’argine

lui è polveroso d’Arno,

guardi la nonna amorosa,

giocate agl’incidenti.

“Si perde la vita così, piccolo.

Tu conservala, come puoi,

più che puoi. Ciao a domani.”

Lui guarda allontanarti e capisce.

Ogni giorno diversa è la luce,

diverso il suono, il colore,

la forza, l’odore.

L’acqua scorre e l’airone

con le ali spalancate fa paura,

si ferma spesso lì, non teme.

Perché stai lì fermo?

La moglie dell’oste è una stronza

truccata all’impossibile rifatta

ti guarda dall’alto in basso

gli frega i soldi dalla cassa,

e c’ha pure l’amante. Te l’hai vista.

Il vecchio barbone pesca. Parli

della galera. Pesci agonizzano

dal caldo sulla pietra. Poca acqua e calore.

Una donna cerca il suo gatto,

perso per amore. T’ispira

di madre. Dove sarà? Piove e l’Arno

è gonfio, che quasi straripa

Prendi quello lì, figlio dell’oste

immacolato pare,

mammoletta, tutto studioso,

preciso, non fuma nemmeno

e te te lo fai amico,

per distruggerlo, farlo fuori

al momento giusto opportuno.

una musicista suona

per te, il suo sax copre

il ruggito dell’acqua per

un istante immenso,

e allora parlerai d’amore

negato per lei, perso.

E del sesso che conosci bene.

Ma lei dileguerà, passerà una

sola notte con te, da morire.

Poi al mattino, il padrone

entra, l’hanno derubato.

È la fine. Dov’eri, ti urla.

Distrugge la tua baracca.

“Sei un drogato, sei inaffidabile!”

Blatera di galera. Complice, dice.

Distrugge dove dormi, e ora?

Allora gli urli che sei suo figlio,

sei il suo stronzo di figlio,

Che tua madre è lei sulla foto.

Ti ricordi il cognome o no?

O solo una notte c’hai passato?

E scappi via. Il figlio, l’altro

ti s’avvicina. Tu t’incazzi.

Il ragazzo va via piangendo

è bravo, è studioso,

troppo sensibile, come te

sterza con la macchina, va veloce.

Si spezza.

Sul ponte Bastardo, come te,

che t’annusa e ti lecca.

Tu sei lì e non ti muovi,

sei disteso e il pescatore,

e il bimbo, e la donna

del gatto sono lì, quando

a sirene spiegate l’ambulanza

arriva. Del fratello

da fare, non c’è più niente.

È tuo il ritratto, si capisce.

Il graffitista lo finisce. E poi

col sax la musicista chiude.

Troverà le tue poesie e farà

canzoni, e, piangerai ogni volta,

per il fratello buono, perso

perché in bilico sul ponte sei, bastardo.

**1302 Lucilla Trapazzo**

*Non chiederti di me non domandarmi.*

Sono. Qui. Cinquecentomila minuti

e milioni di anni più tardi, tra le mani

una tazzina di caffè. Corre sul vetro

la pioggia, scivola sui binari del treno

sull’amianto, nella notte

dei tombini.

Pioveva quel giorno al museo.

Pioveva nel bar, nei bicchieri, pioveva

sul gesto della mano - grande la tua -

radice della mia. Ancora pioveva

di notte nella stanza delle domande

smarrite. E tu a stento trattenevi

l’azzurro, frattura dell’Io.

Ridiamo forse ancora in un altro

universo, aggrappati per caso

ancora ad un bacio, sugli occhi

nel sangue. E mi muovi per sempre.

Ora. Qui. All’incrocio dei venti.

Divento parola. Di pietra

e di sabbia. Per l’ultima volta.

In fondo alla via una nuova illusione.

*Mia Madre*

Mia madre è seduta accanto a me dal dottore

Mia madre c’è e non c’è per davvero.

Le mancano pezzi.

Un giorno ha perso i denti, poi l’udito.

Ha perso un seno, un polmone, i capelli.

Mia madre ha perso i treni i bottoni e sua madre

e l’infanzia.

Un giorno mia madre ha perso un figlio

(altri li ha lasciati andare).

Mia madre ha in tasca il suo nome

che un tempo contava vessilli.

ha un paese mia madre e una casa

che trabocca farfalle.

Mia madre ha tre uccelli che tiene legati alla vita

con cordoni di vario colore.

Se il vento si alza le sbattono addosso

in azzardo di volo.

Mia madre ha barrette di strass e volute di fumo

tra i capelli d’amianto. Mia madre ha una piega sul viso

e un lucchetto. Mia madre ha un dolore e un rosario.

Un ramo piantato sul collo e un loculo vuoto

tra suo padre e sua madre.

Mia madre ha tre figlie

e versi più belli dei miei.

Mia madre è allo specchio e mi guarda negli occhi.

**1337 Irene Gianeselli**

*Baci resistenti*

Quand’è che tornerò a toglierti di bocca

le unghie?

Magari saremo seduti alla stazione,

magari sorpresi dal non avere esitazione.

Per ora ti mangio con gli occhi.

Tu tieni le mani in tasca

ma, ti prego, resta insicuro.

Io sto tutta nella testa

e mi chiedo di restare a guardare,

di non togliere il viso dalle tante voci

che non sanno parlare.

Le unghie ti cresceranno,

qualche mese ci vorrà.

Il tempo che basterà a me

perché dentro mi cresca il desiderio dei fiori

per le strade delle città.

Dei passi,

degli urti incostanti.

Per ora ti mangio con gli occhi.

Mento, non mi mancano

le cortesie sbadigliate

i sorrisi dati a buon mercato

le parole di chi si è abituato

le voci un tanto al chilo

con le mani e i piedi

fradici

di sonno.

Non mi mancano i nomi fatti

per ridurmi al silenzio

gli indulti

delle doglianze e delle consolazioni

abortite democraticamente,

come si dice,

non mi mancano i silenzi ricorrenti

sulle cose che sono tutte importanti

anche le più inconsistenti.

Non mi pesa il silenzio.

Questo starmene robusta come un pino

ad attendere la primavera.

Mi manca sperarla.

Cerco i versi e non li trovo

nemmeno a chiamarli.

Dov’è che li ho messi io

tanto distratta che ora avrei

tempo per contarli?

Cerco le tue dita nella bocca

pure quella deve essere la tua, cerco

quelle dita tormentate

che ti fanno tanto sincero

e dolce, patologico

e quindi necessario alla mia

sicurezza.

Non ti trovo.

Non ti trovo più così

e quando, mi chiedo,

quando ti avrò ancora tra le braccia

a dirti: qui c’è una lingua

di terra tutta fatta salva per darti salvezza,

ecco scopro che questa tua insicurezza

è sempre stata una mia colpa.

Se perderai le dita nella bocca

troverai le dita tra i miei capelli

e forse sarò io meno sicura,

e forse dovrai farmi spazio sul tuo petto

e dirmi che sei Terra promessa

ma non zona franca,

cinta di muri

ché la promessa, ti dirò allora io,

è fatta per essere mantenuta

da chi l’ha chiesta.

E allora io ti chiedo

e ti mando baci resistenti.

E ti faccio avere sulla bocca tutta

libertà promessa

senza ordini, senza regole né dettati

(ché ti amo perché quando lotti componi come

un bambino e sei anarchico

come un tenero uccellino)

con l’unica preghiera

(non da madre, né da figlia, ma nemmeno da sorella,

non come amica ma solo perché amante che ti ama

con tutta l’anima sua più la tua):

abbi cura di conservarti

tutto intero

perché possa ritrovarmi

tutta intera

conservata dentro te.

Ecco, caro mio.

Mando baci resistenti

baci resistenti chiedo e

siccome farli non possiamo

li avremo nel pensiero,

e li conteremo sulle dita, come un gioco.

O una sfida.

*Confessione*

Ti confesso, mi suicido

guardando la televisione nel mattino.

Ascolto le grandi notizie del Mondo piccino,

tanta è la noia e la certezza

del non ritorno.

Ieri ho dato la mano ad un vecchio amico,

solo la mano

ho potuto stringere e il mio seno

non ha accolto la sua magrezza.

Sono morta da questa altezza

credevo di essere al sicuro,

due metri più in là

di questi congegni ad elettricità

che si reggono su ormoni e apatia.

Mi fanno paura le statue perfino,

e so di offenderle: hanno un’anima.

Di solito è quella di chi

al suolo le inchiodò.

E sono come un bambino su un monopattino

nel deserto dei corpi,

come un figlio a Berlino

trent’anni prima del muro

e cinquanta dopo averlo fatto cadere.

Oggi fermano qui

le navi da crociera giù al porto

vede il mio naso

il soffio della ciminiera.

Ricordo, ricordo e il fumo è solo orrore

e noi, no non siamo nemmeno

persone

da quando le macchine soffrono

più degli animali

a stare ferme nella lontananza.

**1605 Gian Luca Sapere**

*Speranza*

L'odio divampa sulle bocche dei nani: sulla rete e per le strade dove la loro violenza causa cicatrici.

La città è riempita da una folla di rumore.

La diaspora di un'umanità smarrita e divisa.

Un filo spezzato.

Cammino:

vedo tra un balcone e l'altro ponti di conforto e ascolto a riscaldare la notte.

Un bagliore spunta tra le macerie.

*A portata di click*

Un susseguirsi di parole vestito come una notizia:

dietro un monitor con la forza del click.

Condivisa.

Copia e incollata.

Il discount del sensazionale: usa e getta.

Si rincorre il clamore, non che il fatto sia verificato.

**1653 Chiara Santilio**

*Soli*

Ammettiamo che siamo soli

che talvolta non possiamo tenerci compagnia

che la carezza della consolazione

dobbiamo delegarla a qualcun altro.

Ammettiamo questa distanza

che ci stritola col fervore di un abbraccio

che ci addormenta fianco a fianco

come estranei

che conservano in comune

solo il fruscio di un lenzuolo sulla pelle.

Scendiamo a patti

con l'umiltà imposta agli impotenti

che si strozzano la voce

sotto un cumulo di parole

e silenziano il grido della rabbia

per fingere di farsi meno male.

Siamo soli

mentre ci accieca

la paura di restarlo

e la fuga bussa alla nostra porta

con l'insistenza di un boia

che reclama le nostre irrisolutezze.

Siamo soli

in barba a quell'abuso

che ci violenta col nome amore.

*Unione*

Il mio viso

adagiato nel cucchiaio delle tue mani

il tuo petto

mantello posato sopra la mia schiena

il tuo sesso

scolpito nell’ingorgo angusto delle mie paure

il tuo respiro

brace di aria rapita al tempo...

Sospeso come noi

particelle di vita soffusa

che galleggia

dentro uno scorcio di eternità.

**1798 Ilenia Rossini**

*Carta anima*

Inesatta sensazione

la mia.

Come mia è l'anima

che disfa e poi

mette ordine,

chiede i perché e poi

ne dimentica i come.

Ho sonno questa sera

ma ho bisogno di

parlare con questa

carta consumata,

la mia nuda

anima muta.

*A Zola piace il mare*

Ho raccolto un papavero,

non era bello, era povero.

L'ho portato al mare,

nuotando è andato via.

Piove, Zola! Corri,

maldestra sognatrice, corri.

Ma sulla mia pelle

nera carbone pece

ci sono i sogni di Maria.

Non corro.

Non vado via di nuovo.

Sulla sua carta pelle

la pioggia la dipinge

con colori che

mi fanno sentire a casa.

Non in comune la pelle,

chissà, forse questo bacio?

**1922 Matteo Di Fabio (FARGE)**

*Vecchio cantautore*

Caro vecchio Cantautore, hai cantato e scritto tanto,

Predicando gran valori, il buon senso e i malumori.

Caro vecchio Cantautore, a trent'anni ho già capito, che tra una canzone e il fare, c'è di mezzo sempre il mare.

Caro vecchio Cantautore, fa più effetto mezza azione che tre fogli di Canzone.

Per non fare solo fiato, ho fondato un sindacato.

Col tuo essere "impegnato", non ti sei mai candidato?

Con la stima della gente, concorrevi a Presidente!

Quindi, invece di "ammorbare", lo potevi dimostrare.

Ma per te era meglio il vino, alle quattro del mattino.

Bocca come una lupara, disturbavi Che Guevara.

Hai ragione, Dio è crepato, ma non solo per lo Stato!

Dio è crepato per chi canta, ma poi a razzolare affanna.

Dio è crepato per chi prega nel tragitto "casa-chiesa".

Caro vecchio Cantautore, qui si parte, quando compi la tua parte.

Forse, quarant'anni a gamba, mi farei qualche domanda...

Anche oggi non hai tempo, devi scrivere l'Otello.

Caro vecchio Cantautore, fai una buona colazione, mentre scrivi una canzone, ridi e fai una buona azione.

Si, lo so che scrivi meno... Ma poi crepi più sereno!

*Senza Titolo*

La morte non è mai stata un'amica

Ma è sempre molto più dolce

di quando

s'incazza la vita.